

CIVILTA' DELLA COLPA - CIVILTA' DELLA VERGOGNA

L'analisi del lessico relativo alla sfera psicologica e a quella etica può risultare illuminante per comprendere quale sia il tipo di uomo raffigurato nei poemi omerici, pur nei limiti della distanza cronologica che separa il poeta dalle situazioni descritte. Da questa analisi emerge un individuo ancora in gran parte privo di quella che moderni definirebbero "coscienza di sé". I vari termini con cui viene indicata qualcosa di simile al nostro «animo» o «mente» (θυμος, ψυχη, πνοη, φρενες, καρδια, ητορ) designano solo organi interni che producono il movimento, il pensiero, le emozioni. Peraltro non esiste un vocabolo preciso corrispondente a «corpo», giacché σωμα (soma) equivale sempre a «cadavere»; e δημασ significa solo «figura esterna» o «corporatura» mentre μελεα – γυια sono le «membra» come muscoli e articolazioni. La persona si presenta insomma non come complessiva unità, ma come insieme di parti, che possono funzionare anche in modo indipendente l'una dall'altra e addirittura dialogare o interagire col soggetto: espressioni usate ancora oggi in senso traslato, quali «il suo cuore era incerto» o «l'animo gli suggeriva» in Omero vanno prese alla lettera, e viceversa una frase come «l'anima fuggì via dalle membra» non implica di per sé alcuna credenza in qualcosa che sopravviva oltre la morte, ma indica semplicemente la cessazione dell'esistenza come movimento del corpo. Per comprendere poi quali siano gli schemi mentali in base ai quali agiscono personaggi dell'epos e i parametri secondo cui essi giudicano il contenuto o l'esito delle proprie azioni, si può ricorrere alla distinzione, tra «civiltà di vergogna» e «civiltà della colpa». Gli eroi omerici appartengono alla prima, giacché non si curano tanto dei risvolti morali del proprio comportamento, ma sono spinti solo dal timore di perdere la reputazione (τιμη) della quale godono presso la collettività, e dal senso di vergogna (αιδωσ) che ciò determinerebbe in loro: «troppo / ho vergogna (αιδεομαι) dei Troiani e delle Troiane dai lunghi capelli», dice Ettore alla moglie Andromaca che lo scongiura di non andare in battaglia (II. 6, 441 s.). Ad essi sconosciuto è invece il senso del rimorso per il male commesso, tipico della più progredita «civiltà di colpa»: se ammettono di avere sbagliato, ne attribuiscono la causa all'ατη termine che designa l'«acceccamento» della mente o l'entità demonica da cui esso è provocato, ovvero alla μοιρα, personificazione della «parte» di destino assegnata a ciascun uomo.

L'eroe della società omerica è una figura legata ad uno status particolare, quello della aristocrazia regale e militare; è il capo di una casata che detiene la sovranità su una comunità e sul suo territorio. L'eroe è per eccellenza agathos che significa buono, nobile, ma anche «buono a», «capace di» come noi diciamo di «un buon guerriero» o «di un buon strumento». L'insieme delle prestazioni di cui l'eroe è capace costituiscono la sua aretè, il suo valore che non si riferisce tanto alla vita morale quanto piuttosto indica nobiltà, capacità, successo, imponenza. Si tratta in Omero di una virtuosità che si esprime nella capacità di far prevalere la propria forza sui nemici e rivali. L'etica eroica è un'etica dell'onore (timè) e della gloria, un'etica estremamente aristocratica e individualistica. L'ideale per l'uomo è l'eccellere, la aretè. Fin dalla fanciullezza il giovane viene esortato a preoccuparsi del suo buon nome: deve far sì che gli altri lo avvicinino col dovuto rispetto. L'onore è perciò più importante della vita; per la gloria e per l'onore il giovane nobile mette in gioco la vita stessa. Sommo bene è in Omero sentir parlare bene di sé, sommo male è sentirsi dileggiare dalla propria società a seguito rispettivamente dei successi o delle sconfitte che quella società massimamente considera. In altre parole la società omerica è una società che si fonda sul sentimento della vergogna. Non è tanto la colpa o il peccato ma la vergogna a sancire il decadimento dell'eccellenza dell'eroe, la perdita della sua condizione di esemplarità. Una buona reputazione in questo mondo è la sola cosa che importa. Perciò l'uomo deve assicurare a sé una posizione di fama e di rispetto di sé per la propria famiglia una buona reputazione che rimarrà anche dopo la morte.

In omero manca ancora una chiara consapevolezza della padronanza dell'uomo su se stesso e della sua libertà. La morale di Greci è del tutto priva di un concetto cardine dell'etica moderna, e cioè il concetto di responsabilità morale: nel senso che non si tiene conto delle intenzioni ma solo dei risultati delle azioni e, visto che nessun uomo quando fa qualcosa, ha l'intenzione di non riuscire, quel che conta è il successo o l'insuccesso dell'azione. Le qualità competitive sono più importanti di altre qualità come l'agire in modo giusto.

Esse sole permettono di conseguire il successo e la fama e di evitare l'insuccesso e l'infamia. Quando ad esempio Ulisse non sa che cosa fare in una determinata situazione (Iliade II, 404-410) per risolvere i suoi dubbi basta che pensi di appartenere ad una data categoria e di dover adempiere la virtù che le è propria. Egli non si richiama ad un bene più o meno astratto ma alla cerchia a cui sa di appartenere. E' come se un ufficiale dicesse «come ufficiale devo agire in un certo modo» e si richiamasse alle solide concezioni dell'onore della categoria.

Preso in: http://www.liceogalvani.it/download_file.php?id=9155